

Per Grillo i partiti non sono più il male

DI ALESSANDRO CAMPI

E così Grillo ha deciso, buon ultimo, di farsi un partito. Non una qualche lista di sostenitori da presentare qua e là alle elezioni, giusto per creare un po' di scompiglio, come è stato sinora, ma un partito vero e proprio: con un capo, verosimilmente egli stesso, un programma, un simbolo, un'organizzazione, iscritti e militanti.

Magari un partito diverso dagli altri, come tutti i partiti che nascono dicono di voler essere: in questo caso snello e postmoderno, aperto alla partecipazione dal basso e deciso a sfruttare al meglio le potenzialità della rete, frequentato solo da persone con la fedina penale immacolata.

Ma pur sempre un partito, impegnato anch'esso, quando sarà nato, a contendersi il voto degli italiani con il fine ultimo di conquistare di potere per poter cambiare, naturalmente in meglio, l'Italia.

Ancora un anno fa, urlando nelle piazze, Grillo sosteneva che i partiti andrebbero distrutti ed eliminati dalla scena, tutti e senza distinzioni, perché sono il cancro della democrazia: intimamente corrotti, sotto il controllo di oligarchie fameliche e irresponsabili, interessati solo a perpetuare se stessi e a confondere le idee alla povera gente che li vota. Una posizione radicale, espressa con il suo solito linguaggio, colorito o volgare a seconda dei gusti, ma pur sempre rispettabile, come lo sono in democrazia tutte le opinioni; per di più resa politicamente plausibile e culturalmente nobile da una lunga tradizione. La soppressione dei partiti, considerati una leb-

bra, per definizione totalitari e nemici della libertà, negatori della verità e della giustizia, era già stata proposta, tanto per dire, dalla mite e fragile Simone Weil in uno dei suoi ultimi scritti. E oltre a lei da una schiera di partigiani della democrazia diretta, che certo non potevano immaginare che le loro idee sarebbero state un giorno riprese e rilanciate da un comico. Ma è questo il bello del libero scorrere del pensiero.

Nel frattempo, però, Grillo ci ha ripensato. E in questa sua decisione si può vedere, a dispetto delle sue reali intenzioni, qualcosa come un cambio d'epoca: la fine di un equivoco ideologico che in Italia è durato quasi vent'anni. Se anche il campione del giustizialismo di piazza, il teorico del "vaffa" generalizzato e del "tutti in galera", s'è convinto che per fare politica e per contare in democrazia bisogna affidarsi ad uno strumento a lungo così vituperato vuol dire che la stagione pazza dell'antipartitismo e dell'antipolitica, apertasi con Tangentopoli, è giunta davvero al capolinea.

La fine ingloriosa della Prima Repubblica, per corruzione e inedia, aveva radicato l'idea che il governo della cosa pubblica andava finalmente sottratto ai professionisti della politica, organizzati in partiti militarizzati e autoreferenziali, e affidato alle cure di tecnici senza appartenenza e di dilettanti senza esperienza, il cui unico punto di forza era rappresentato dal fatto di essere "nuovi" e dunque senza macchie o colpe. Non si trattava più di criticare la "partitocrazia", vale a dire lo strapotere dei partiti sulla società civile, come per decenni avevano fatto singole personalità intellettuali (Giuseppe Maranini, Don Sturzo, Lorenzo Caboara, Panfilo Gentile) o forze politiche forzatamente e orgogliosamente ai margini del potere (dai missini ai radicali). L'obiettivo, avallato dai ripulisti della magistratura e dai ritornelli di moda sulla "fine delle ideologie" e sul tramonto della politica di massa, era di liquidare i partiti in quanto tali, considerati un mezzo politico obsoleto e residuale, non più riformabile e comunque non più necessario nell'epoca della personalizzazione del comando, della videopolitica e della democrazia affidata al potere seduttivo e alla capacità decisionale di pochi demiurghi.

Da allora, i partiti sono sì formalmente sopravvissuti, ma come scatole vuo-

Un anno fa in piazza li definiva cancro della democrazia, poi ci ha ripensato. Chissà che non sia la fine di un equivoco ideologico durato vent'anni

te: pure pertinenze personali e mere aggregazioni di interessi. Come sigle o brand commerciali da cambiare alla prima occasione, come giocattoli da smontare e rimontare secondo il capriccio e le convenienze. Sono perciò diventati organismi senza vita, incapaci di accendere una qualunque passione, di stimolare la benché minima lealtà, di elaborare una qualche idea, di rappresentare alcunché. Sono stati, nella migliore delle ipotesi, dei taxi da utilizzare in funzione delle singole carriere. D'altronde non c'era più nulla che i partiti, delegittimati nel loro ruolo storico, potessero dire e fare: al pragmatismo imperante nuocevano le discussioni e i dibattiti, riti collettivi da consegnare al passato, mentre le decisioni politiche importanti si prendevano ormai altrove, lontano dalle vecchie sedi della rappresentanza popolare. Quanto alla partecipazione, che era la loro ragion d'essere, bastava che i cittadini si sedessero dinnanzi al televisore.

Si è anche cercato, in questi anni, di ammantare un simile quadro con pietose formule politologiche. Si è perciò parlato, come di una salutare novità, del partito "leggero", "fluidico", "postmoderno". Salvo accorgersi - dopo un quindicennio di illusionismi, che hanno ridotto la politica italiana a mercimonio e a guerra per bande - che i partiti di plastica, i partiti personali, i partiti patchwork, i partiti contenitore hanno rappresentato una soluzione fallimentare a tutti i nostri problemi. E che la "democrazia senza partiti", priva di mediazioni e controlli, priva di pathos civile e arene di confronto, tutta affidata alle virtù taumaturgiche del leader di turno, è solo una pericolosa chimera. Alla fine, pensa te, se ne è convinto persino Grillo.

Persino Grillo riabilita i partiti e se ne fa uno suo

